

Il futuro del Pci

NICOLA TRANFAGLIA

Con una relazione dedicata nella prima parte alla complessa e dinamica situazione internazionale maturata nell'indimenticabile 1989 ma per i due terzi alle prospettive della costituzione per la nascita di una nuova formazione politica, Achille Occhetto ha cercato di rispondere a tutti gli interrogativi che si sono accumulati negli ultimi mesi. Lo ha fatto, a mio avviso, con grande chiarezza e con la disposizione ad accogliere dai congressisti (e dalla stessa opinione pubblica) tutti quegli apporti e quelle specificazioni che possono richiedere una scelta radicale e una prospettiva di innovazione come quelle contenute nella sua proposta di fondo.

Il filo rosso che collega infatti l'ampia rassegna di temi e di problemi alla base della sua relazione è senza dubbio l'obiettivo della creazione di una formazione politica profondamente radicata a livello sociale che, con tutte le altre forze disponibili laiche e cattoliche, per una democratizzazione integrale della società.

Occhetto ha sottolineato a ragione che il fallimento del socialismo reale e le contraddizioni assai gravi dell'Occidente capitalistico impongono oggi a un partito riformatore della sinistra di adottare un programma che non separi la democrazia politica da quella economica, i diritti di libertà da quelli di eguaglianza e di cittadinanza, i valori del socialismo da quelli essenziali della democrazia liberale.

Non si tratta, con tutta evidenza, né di un programma di facile attuazione né di un'omologazione dei comunisti italiani a quanto sostengono altri partiti italiani ed europei: si tratta piuttosto di un grande orizzonte ideale che può mobilitare in Italia e in Europa tutte quelle forze e quegli individui che, avendo giudicato con la necessaria chiarezza e severità il fallimento del modello sovietico, non intendono accettare le grandi ingiustizie della democrazia capitalistica e vogliono lottare fino ad ora per una profonda trasformazione della società in cui viviamo.

Su queste basi il segretario del Pci si è rivolto sia ai socialisti sia al mondo cattolico e ai laici democratici proponendo una piattaforma programmatica di cui ha indicato almeno alcuni punti essenziali.

Innanzitutto, profonde riforme istituzionali che favoriscano un effettivo ricambio di classi dirigenti e togliano deleghe e poteri ai partiti a vantaggio dei cittadini. Occhetto ha sottolineato giustamente la necessità di una separazione netta tra la politica e l'amministrazione e ha fatto al riguardo una proposta precisa: per spingere la maggioranza di governo ad affrontare la riforma delle Usl, i comunisti decideranno autonomamente di non partecipare con propri esponenti politici ai consigli di amministrazione delle unità sanitarie locali.

In secondo luogo, il segretario comunista ha identificato nel diritto alla sicurezza, alla giustizia e all'informazione, tra i diritti-chiave per cui la sinistra deve battere di fronte alle preoccupanti tendenze degenerative che proprio in campi fondamentali della convivenza civile si sono manifestate negli ultimi anni, con particolare gravità nelle regioni meridionali.

Il mondo del lavoro è stato al centro di una parte significativa del discorso di Occhetto che è partito da una valutazione positiva dell'impresa come soggetto della società contemporanea ma, subito dopo, ha sottolineato il pericolo che l'impresa e la produzione piuttosto che gli uomini siano alla base di un'organizzazione efficiente della società. Il segretario del Pci ha indicato del resto i lavoratori di ogni livello e condizione come i soggetti primi a cui si rivolgerà la costituzione nell'intento di sbloccare il nostro sistema politico e portare la nuova formazione politica al governo del paese.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere quale è il rapporto tra la proposta che Occhetto ha fatto a Roma, dopo aver ottenuto una larga maggioranza nei congressi provinciali, e il passato, la storia del maggior partito della sinistra italiana.

Ascoltando con attenzione la relazione introduttiva, la risposta non mi pare difficile.

Occhetto ha ricordato con orgoglio l'insegnamento di Gramsci, le lotte e il ruolo centrale che i comunisti italiani hanno avuto nell'antifascismo, nella Resistenza come nel quarantennio repubblicano, ma, nello stesso tempo, ha sottolineato l'abbandono netto del centralismo democratico, la trasformazione necessaria della forma attuale del partito, i giudizi drastici sul fallimento del comunismo staliniano e brezneviano.

In questo senso si può dire che la storia del Pci è un elemento fondamentale per l'identità della nuova formazione politica ma entra in essa come una componente non esclusiva e non totalizzante del partito democratico e riformatore che nascerà nei prossimi mesi.

A voler trarre qualche conclusione provvisoria da questo primo e impegnativo atto del congresso comunista, mi sentirei di riassumere il significato del discorso di Occhetto soprattutto in tre proposizioni molto schematiche ma di cui il lettore non potrà non cogliere l'importanza:

- 1) i comunisti non rinunciano alla propria storia e alla propria identità, ma le mettono a disposizione di una nuova sinistra democratica e riformatrice;
- 2) gli interlocutori della svolta sono tutte le forze che saranno disposte a lottare per una democrazia integrale: dai socialisti ai cattolici democratici, agli ambientalisti, e ai radicali;
- 3) è necessario mandare avanti questo grande processo il più unitariamente possibile ma senza perdere tempo perché il momento è grave, soprattutto in Italia. Tutti adesso dovranno riflettere e rispondere ai temi messi sul tappeto dal segretario del Pci.

Un Pci che ridefinisce se stesso e le sue forme rappresenta la possibilità di dar vita a un luogo che sia paritariamente abitato dai due sessi

Il mondo comune delle donne

LIVIA TURCO

Le donne comuniste sono state nel congresso con grande coinvolgimento e con autorevolezza. Si sono divise con la preoccupazione di non dissipare un patrimonio comune, hanno sofferto le difficoltà di una discussione spesso radicalizzata. Sono emerse tra alcune compagne, divisioni relative a nodi di fondo della politica delle donne: il modo con cui intendere e praticare l'autonomia femminile dentro il partito e dunque il partito dei due sessi; il rapporto tra il femminismo e la sinistra; il riconoscimento e l'assunzione delle differenze politiche tra donne, dentro il comune progetto. In merito a tali questioni esprimo le mie valutazioni e riflessioni. Ritengo che proporre la soggettività autonoma delle donne come fondativa e costitutiva di una nuova formazione politica, significhi riferirsi alla concreta esperienza della Carta ed al punto cui essa è arrivata. Ho inteso ed intendo questa scelta come uno sviluppo coerente rispetto al XVIII Congresso. Ho visto la necessità e la possibilità di aprire la costituzione, prima di tutto, come rispetto ed ascolto del tempo politico delle donne comuniste, che, attraverso il lavoro di molte, scandito nel corso di tanti anni ha sedimentato e fatto agire dentro il Pci una forte critica alla politica.

Molte che agiscono in luoghi separati - che considero pienamente politici - pongono a tutte un problema di rigore nell'uso delle parole per evitare la loro insignificanza. È giusto. Ed è altrettanto pertinente il problema sollevato da alcune di come viviamo la nostra autonomia e di come agiamo le pratiche politiche in questo processo. Io chiedo però a queste donne di riferirsi a noi avendo conoscenza e rispetto dell'istanza politica in cui agiamo: un partito che ambisce alla trasformazione, che appartiene alla società civile ma anche alle istituzioni politiche, che si fonda su un progetto, su un programma, su proprie regole e forme. Una pratica politica di donne che, dentro il Pci, prescinda da questi suoi dati costitutivi, rischia l'insignificanza. Il progetto della Carta si è proposto di ridefinire tali istanze a partire dalla parzialità femminile, fondandone così la sua autonomia. Che cosa ha significato per me e che cosa ho visto prodursi tra le donne comuniste che hanno scelto e praticato la Carta? Per me ha significato rivedere l'ordine delle priorità, mettere al centro me stessa e le altre; scoprire il «mondo comune delle donne» (costruito attraverso il riconoscimento delle molte culture che l'attraversano) come il solo che può consentire di sfuggire alle trappole dell'omologazione e dell'insignificanza e quindi mi consente di pensare la mia libertà. È quel «mondo comune» delle donne che mi ha fatto cogliere come me stessa, le altre, la nostra forza di donne sia la più potente energia di trasformazione del mondo. «Dalle donne la forza delle donne», l'essere «Donne comuniste» sono le due polarità entro cui abbiamo costruito l'originalità teorica e pratica della nostra politica e l'abbiamo misurata nel rapporto con tante donne, e con i processi politici che hanno interessato il nostro paese. Aver messo al centro del nostro agire politico la produzione di forza da parte delle donne - anche a partire

dalla debolezza femminile - ha concretamente fatto agire il nostro nominarci. Il nostro «essere» donne comuniste. Nominarci così non è stato un dettaglio di una discussione radicalizzata. Sono emerse tra alcune compagne, divisioni relative a nodi di fondo della politica delle donne: il modo con cui intendere e praticare l'autonomia femminile dentro il partito e dunque il partito dei due sessi; il rapporto tra il femminismo e la sinistra; il riconoscimento e l'assunzione delle differenze politiche tra donne, dentro il comune progetto. In merito a tali questioni esprimo le mie valutazioni e riflessioni. Ritengo che proporre la soggettività autonoma delle donne come fondativa e costitutiva di una nuova formazione politica, significhi riferirsi alla concreta esperienza della Carta ed al punto cui essa è arrivata. Ho inteso ed intendo questa scelta come uno sviluppo coerente rispetto al XVIII Congresso. Ho visto la necessità e la possibilità di aprire la costituzione, prima di tutto, come rispetto ed ascolto del tempo politico delle donne comuniste, che, attraverso il lavoro di molte, scandito nel corso di tanti anni ha sedimentato e fatto agire dentro il Pci una forte critica alla politica.

Quest'ultima, non può più essere considerata dai vari progetti politici, dalla scena politica, come un ornamento che abbellisce la casa, o come la stanza in più da aggiungere. No, costituisce un pezzo dell'impalcatura della casa medesima, se si vuole che essa sia pienamente abitabile. La soggettività femminile costituisce un «paradigma» interpretativo della realtà; indica ciò che si deve fare, a partire dal nocciolo duro del suo pensiero: la critica all'universalismo del pensiero maschile, alla sua astrattezza, basata sulla separazione delle parti fondamentali dell'esperienza umana; la razionalità ed il corpo; la produzione e la riproduzione. Non è forse questo il significato più profondo di alcune istanze della nostra politica? La critica al principio di neutralizzazione contenuto nella concezione ed esperienza dell'uguaglianza politica e nella rappresentanza; il principio della «scelta» nella sessualità e nella creazione; la coscienza della limite; il superamento della divisione sessuale del lavoro; la

valorizzazione di tutti i tempi di vita. Non è stata questa l'ambizione che ci ha motivate con la Carta ed in particolare con il XVIII Congresso?

In esso affermammo che riconoscere la differenza sessuale significava per il Pci, accedere ad una realtà molto scomoda ed impegnativa, ma necessaria per esercitare la critica nei confronti della società esistente e per dotarsi di un robusto progetto di trasformazione: la soggettività politica autonoma delle donne è tale perché, a partire da sé, dal suo posto nel mondo, diventa fondativa di un'autonomia critica alla società capitalistica, alla sua forma merce; a partire da sé diventa fondativa di un orizzonte teorico politico, programmatico del Pci.

La nostra proposta di legge sui tempi è figlia di questo XVIII Congresso. Nasce da una concretissima relazione con tante e diverse donne; si avvale di una elaborazione di donne; nasce da un conflitto con il Pci circa la sua legittimità (infatti è la prima proposta programmatica che esce definitivamente dallo specifico), obbliga gli uomini del Pci, a partire dai suoi dirigenti, ad un concreto e trasparente atto di assunzione della loro parzialità; dovranno misurarsi con un nucleo teorico e programmatico e con una indicazione di priorità posta ed elaborata dalle donne e non da se stessi; dovranno accettare, nelle loro vite di maschi, gli oneri ed i vantaggi che quella elaborazione comporta. E non capisco come Adriana Lodi possa sostenere che questa proposta di legge avrebbe come effetto quello di ricondurre le donne in un ruolo familiare riducendo i servizi sociali quando invece proprio nell'articolo 21 ritroviamo un loro forte sviluppo quantitativo e qualitativo. Ho ricavato dalla concreta esperienza una concezione e pratica dell'autonomia dentro un luogo misto, e più precisamente dentro un partito che vuole la trasformazione della società. Ad essa intendo restare fedele. Essa mi suggerisce di non scindere la mia identità di donna, della costituzione dell'essere comunista; ciò significa pormi come artifi-

ce a partire da me, di quel progetto. Per la mia autonomia è essenziale cogliere gli effetti sul mondo della mia libertà, i conflitti che apre, le trasformazioni che propone.

C'è qui una pretesa di onnipotenza? Ho sempre nominato la debolezza femminile e so bene, partendo da me stessa, che oggi non siamo già fondative; non siamo già un pieno; così come inevitabile ed ovvio è l'esercizio del conflitto. E mi è altrettanto chiaro che dare senso al mio esistere sessuale non si esaurisce in queste trasformazioni; per questo la mia libertà ha bisogno, dentro il luogo politico che ho scelto, di costruire spazi e regole che consentano e misurino le relazioni politiche tra donne. Questa pratica dell'autonomia non può essere di poche, di un ceto politico femminile. Deve radicarsi dentro tutti i luoghi del sociale. È necessario costruire le pratiche e le regole democratiche che consentano il coinvolgimento, su un piano di parità, delle tante e diverse donne, comuniste e no, a partire dalla propria esperienza e cultura, riconoscendo le differenze che tra noi esistono. In che cosa la costituzione in un luogo misto politico di donna, anzi, si lascia da esso segnare, e le crea un contesto che le può essere più favorevole?

Nel fatto che il Pci propone di autotormarsi, e lo fa mettendosi in relazione con altre forze sociali e culture che esprimono una domanda di cambiamento; è in un modo di intendere e costruire il progetto di trasformazione, affidato anche ai soggetti ed alle culture politiche che vivono una critica reale rispetto alla società. La questione delle forme politiche risponde alla necessità di far esprimere compiutamente queste soggettività. In questo senso essa attiene al tema della identità e del progetto.

Tale contesto, di un Pci che ridefinisce se stesso e le sue forme, rappresenta una possibilità inedita di dar vita a un luogo che sia paritariamente abitato da donne e da uomini. Per questo, stare nella costituzione, come donne, non significa accedere ad una mitica

«ora X» da cui avrebbe inizio la nostra autoriforma, segnando così un prima e un dopo scandito per di più da un tempo maschile.

Mi chiedo e chiedo: i gruppi e i movimenti delle donne, che nella loro parzialità producono politica e anche eccellente politica, sono obbligati, quando lo scelgono, ad un rapporto con le istituzioni e i partiti, solo nei termini di scambio politico, e a subire le regole date dal mondo maschile? Oppure valutano le istituzioni politiche una sede importante anche per affermare la forza delle donne e trasformare il modo di essere della politica? Sono interessate ad un processo di riforma delle istituzioni politiche? E in che modo? Tomando a scendere parzialità femminile e politica generale? Oppure facendo agire la propria parzialità di donna? Ma questo significa costruire insieme un sapere critico sulle istituzioni politiche, che può darsi solo se le donne elette agiscono in esse la pratica delle relazioni tra le proprie simili.

Realizzare modificazioni delle nostre forme politiche, per esprimere compiutamente la nostra forza, per essere originale istanza di trasformazione: questo è ciò che mi affascina della costituzione. Da dove partire, come donna che ha fatto l'esperienza della Carta? Dalla nostra autonomia costitutiva, quella che avevamo già aperto con la nostra esperienza. Partire dalle forze che essa ha sedimentato e dai nodi che aveva esplicitato.

Proporsi come soggetto fondante di un processo costitutivo e di una nuova formazione politica significa ritenersi capace di forza e di progetto, autonomo; realizzare un rapporto tra donne e uomini che non si configuri come rapporto tra un tutto e una parte, tra un sesso forte ed uno subalterno. Questa è la nuova frontiera del conflitto. Allora, la pratica della relazione tra le tante e diverse culture ed esperienze femminili, sarà ancora più necessaria. Dovremo regolare su un piano di pari dignità le nostre differenze dentro un luogo comune che dia forza a tutte; superare la cooptazione e costruire criteri di legittimazione delle donne negli organismi dirigenti e nelle istituzioni, da parte delle donne. Dovremo regolare i nostri rapporti con gli uomini sulla base anzitutto di una forte contrattualità: gli organismi che definiranno il processo costitutivo dovranno avere una composizione paritaria tra i sessi. Tale azione di contrattazione mi pare tanto più necessaria di fronte ad una sinistra sommersa che sta dimostrando atteggiamenti di onnipotenza maschile. Personalmente, ambisco ad esserci, con la mia parzialità di donna - traendo la mia forza e il mio sapere dal rapporto con le altre - nella definizione del programma fondamentale e delle nuove forme politiche. Esserci, non per ritagliarmi uno spazio, ma - ad esempio - per quanto attiene il programma fondamentale, porre un primo discrimine: non potrà trattarsi di un semplice programma di governo, ma della elaborazione di uno spazio politico dentro cui siano esplicitati i valori che lo fondano e da essi siano fatte derivare le priorità di scelte concrete; che assumono le nuove contraddizioni del mondo traducendole in discriminanti politiche e in temi di mobilitazione collettiva.

In Afghanistan ultimo sussulto prima della pace?

GIULIETTO CHIESA

Il colpo di stato in Afghanistan contro il presidente Najibullah sarebbe fallito dopo due giorni di furiosi combattimenti e di confuse battaglie che hanno coinvolto parte della popolazione civile della capitale. Il condizionale è d'obbligo data la scarsità e contraddittorietà delle informazioni che provengono da Kabul, non meno che dall'assenza completa di dati sulla situazione degli altri centri del paese. Ma quello che emerge fino a questo punto consente di cogliere alcuni dei retroscena politici che hanno fatto scattare il complotto.

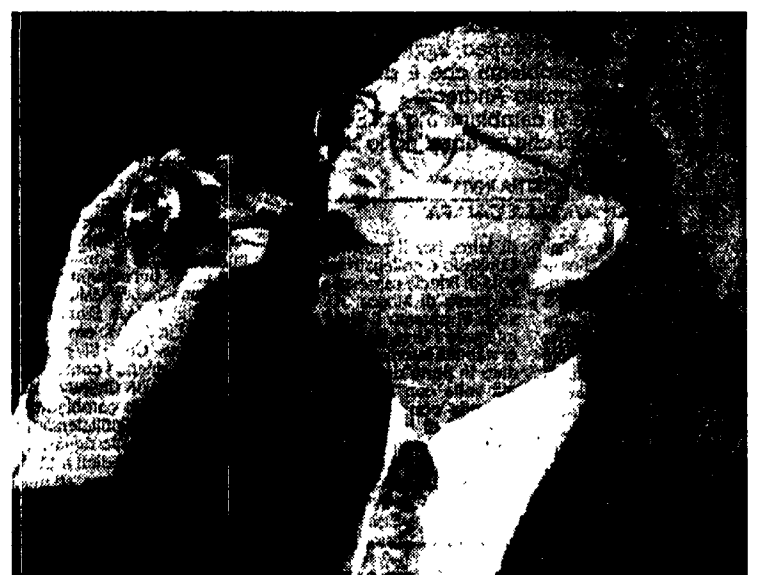
Il primo di questi è che ispiratori del tentativo di rovesciare il presidente afgano sono stati i servizi segreti pakistani che hanno agito in appoggio alla formazione politica del più radicale dei capi islamici in esilio a Peshawar: Gulbuddin Hekmatyar. Lo stesso partito di Hekmatyar - l'«Hezb-i-islami» - non ha fatto mistero, del resto, di essere stato in contatto con il ministro della difesa di Kabul generale Shah Nawaz Tanai, autore dell'assalto contro il palazzo presidenziale.

In secondo luogo appare evidente che le altre formazioni dei mujaheddin afgani sono state in gran parte colte di sorpresa e non hanno potuto - o voluto - prendere parte al tentativo di rovesciamento del regime di Kabul. L'unico intervento dei ribelli in appoggio alle truppe golpiste sarebbe stata un'imboscata tesa alle truppe fedeli al governo che giungevano a Kabul dalla vicina Jalalabad. Il resto degli scontri si è risolto in una resa dei conti tra l'esercito e la milizia del regime e le fazioni golpiste, cui si sono associati reparti dell'aviazione, partiti dalla base aerea di Bagram. La resistenza afgana conferma in tal modo di essere sempre più divisa al suo interno e incapace di darsi una strategia unitaria.

A più d'un anno dal completo ritiro sovietico, Najibullah - smentendo tutte le previsioni - rimane in sella, seppure in una condizione che continua a rimanere precaria e instabile. Ma il «golpe» del generale Tanai, del suo alleato Hekmatyar e degli ispiratori di Islamabad appare soprattutto come un tentativo disperato di invertire una situazione internazionale che si sta lentamente evolvendo verso una soluzione politica. Recenti contatti tra Mosca e Washington - stando a informazioni fatte filtrare sulla stampa americana nelle scorse settimane - avrebbero registrato una nuova disponibilità dell'amministrazione Bush (anche se per ora molto circospetta) a esaminare una via d'uscita negoziata della crisi afgana. Tra le diverse ipotesi esaminate al Dipartimento di Stato vi sarebbe stata anche quella di lasciar cadere la pregiudiziale di un preliminare allontanamento di Najibullah. Se ciò corrispondesse al vero, corrisponderebbe a un indiretto invito alle opposizioni armate a intavolare trattative dirette con il regime attuale di Kabul. Del resto il cosiddetto governo provvisorio dei mujaheddin si trova da mesi in una completa impasse, mentre i «sette partiti» di Peshawar non sono riusciti a costruire alcuna intesa con le otto formazioni musulmane minor appoggiate da un Iran che appare decisamente più interessato a buoni rapporti con Mosca che a estendere la sua influenza in Afghanistan.

Non estraneo a questa evoluzione è indubbiamente il nuovo contesto internazionale, il clima di fiducia crescente che le impressionanti modificazioni in Europa e in altre aree del mondo stanno producendo tra le due massime potenze. È vero che una netta differenza di valutazioni sul «pericolo sovietico» ancora esiste in seno all'amministrazione di Washington: tra chi invita a non «abbassare la guardia» nei confronti di Mosca, e chi (tra questi il capo della Cia, Webster) ritiene ormai modificata la situazione dei rapporti di forza e invita a una certa revisione degli indirizzi della politica estera degli Stati Uniti che corrisponda ad una situazione di «minor rischio» e di maggiore fiducia reciproca. Ma l'Afghanistan è ormai divenuto un angolo marginale del confronto tra le massime potenze. E non sembra davvero che sia possibile - a meno di non sacrificare inutilmente prestigio che dev'essere ben spesso su altre e più vitali questioni - tenere aperta ancora a lungo una piaga dolorosa e un inutile massacro che continua.

LA FOTO DI OGGI



«La nuova produzione della Perrier è ottima, parlo mia». Questo, in sintesi, il contenuto di una conferenza stampa del presidente della divisione americana dell'azienda, Ronald V. Davis

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I prigionieri del Palazzo



conservato pacatezza senza polemica e rispetto per tutti. Nella mia scelta non c'è critica verso nessuno, né verso chi, più anziano di me, resta al suo posto, né verso la politica così come s'è fatta oggi. Su questo punto ho qualche ragione per non credergli. Avrà detto così anche per consapevolezza di una responsabilità a cui non si può sottrarre, ma il suo gesto esprime, pare a me, una tacita condanna delle molte patologie di cui soffre la politica italiana, falsità, ipocrisia, mercato, alfarismo, conservazione del potere ad ogni costo. Non per caso ha ammesso che il ricordo dell'interminabile ap-

plauso seguito al suo intervento all'ultimo congresso ce lo disturba e non gli piace ripensarci. Quell'applauso, infatti, alla sua intelligenza deve essere apparso come un rito di collettiva rimozione e un alibi a buon mercato, il partito non avrebbe accolto né seguito la sua denuncia severa sul «carico» di disuguaglianza enorme e indomabile» addossato alla società da un certo modo di fare politico.

Due auguri, o speranze. Il primo lo riguarda direttamente come ministro della Difesa: porti a compimento - la si aspetta da più di dieci anni -

una buona legge sull'obiezione di coscienza. Ciò significa, da un lato, far digerire a generali e colonnelli le sentenze della Corte costituzionale secondo le quali, per l'adempimento del «sacro dovere» di difendere la Patria, servizio militare e servizio civile hanno identico valore, identica dignità; dall'altro, creare le condizioni perché il servizio civile possa costituire - per tutti, donne comprese - un impegno estremamente serio, di manifesta utilità sociale, in funzione di educazione alla solidarietà, di resistenza alla violenza e alla droga. Valori,

questi, non più ottenibili con le armi e le stellette.

Il secondo augurio, o speranza, ancora più difficile, concerne la situazione politica generale, con particolare riguardo al Pci riunito a congresso straordinario: maturino novità di tale portata nel Palazzo da fornire a Martinazzoli, di qui a un anno, motivazioni sufficienti per restare.

...

I partiti stanno preparando le liste per le prossime elezioni. E vanno a caccia di «indipendenti», ritenuti capaci di attirare voti ed eventualmente, dopo, di contribuire, con la loro competenza, al buon governo locale. Mi domando quale mal riposta ambizione possa indurre un cittadino stimato a desiderare di entrare nei consigli. Non penso al generale andamento della politica italiana, da cui Martinazzoli ha preso le distanze. Ma al fatto che, con

la legge vigente - si farà a tempo a cambiarla? Ma anche la nuova in gestazione, come si sa, non tocca il sistema elettorale - son d'obbligo le coalizioni di molti partiti e le trattative per formarle esistono tempi lunghi di mediazioni estenuanti per la formulazione dei programmi e la ripartizione dei posti. Quel cittadino stimato sa che, durante i tempi lunghi, deve aspettare che le dirigenze partitiche si mettano d'accordo. Fra la sua buona volontà e capacità di concorre alla soluzione dei problemi incombenti, spesso lasciati incancrenere, da una parte, e la prassi politica dall'altra, c'è questo diaframma, per ora insidabile.

In una democrazia ormai consolidata come la nostra le coalizioni dovrebbero essere l'eccezione, non la regola. O si cambia la legge elettorale in senso maggioritario o anche le amministrazioni restano riserva di caccia per i professionisti della politica.